

PIETRO ARETINO E MICHELANGELO

Sfatata a suon di documenti la leggenda di cui Pietro Aretino era fatto l'eroe,¹ appena adesso il problema della sua posizione nel mondo del Cinquecento si va chiaramente determinando per merito della più recente scuola critica.

Il novissimo atteggiamento di essa, che la dispone a risolvere il problema storico con un sentimentale adattamento alle ragioni e ai modi del fatto, ricreandolo artisticamente cioè considerandolo « sub specie aestheticæ », pare appunto, nel caso nostro, singolarmente aderisca al tema, in quanto è già da molti anni divenute comune il ripetere che la civiltà italiana, del Rinascimento si sviluppò in un « modus » essenzialmente estetico.² Solo per suo mezzo infatti ci è possibile comprendere e unificare nello spirito nostro quello che fu il fondamentale dissidio della filosofia italiana del tempo, come esso si unificava nello spirito degli uomini d'allora: dissidio tra l'azione pratica che l'individuo rivolgeva senza freno a fini del tutto immanenti, e l'azione estetica per cui egli si sente uno con la natura, ma non più in quanto egli è in essa come goccia nel mare, soggetto alle stesse forze trascendenti — quale è il concetto della realtà umana nel medioevo; — bensì in quanto egli ne è padrone e dio: gonfiandola di sé stesso, cioè della sua forza fantastica e creatrice. Ma l'individuo del Cinquecento investiva di questo suo animo di artista la stessa sua sfrenata affermazione personale, che rese tipici signori e condottieri, al punto che gli stessi avventurieri esplicarono la loro attività e furono giudicati nel loro ambiente con un criterio assolutamente estetico; primo di essi Pietro Aretino.

Conviene perciò, che per « riviverlo » storicamente, noi ci poniamo di fronte a lui con lo stesso animo di Tomaso Campanella:

merca e fa prede: a lui poca è una terra!

E allora egli ci apparirà, a suo modo, un tipo eccezionale del nostro popolo: individuo corrosivo d'ogni legame sociale, con l'unico scopo di liberare di sé al mondo tutta l'innata frenesia di vita, di godimento, di ricchezze, con ogni mezzo meno che sanguinoso — non fu malvagio, come chi per invidia lo colpì di pugnale — con una spregiudicatezza e una malizia cortigianesca e una acuzie satirica che lo sollevano fuor dalla mediocrità degli avventurieri d'ogni epoca.

Si ritrovano in lui caratteristiche eterne della razza nostra: la Morale intesa esteticamente come senso di proporzione nei rapporti sociali e di convenienza nell'azione singola, cioè di armonia fra la portata e condotta dell'azione e la natura intima dell'au-

¹ *La vita dell'nfame Aretino*, pubbl. dall'Arlià, Città di Castello, 1901; G. MAZZUCHELLI, *La vita di P. A.*, Padova, Comino, 1741; PH. CHASLES, *Etudes sur W. Shakespeare, M. Stuart et l'Arétin*, Paris, 1851; A. LUZIO, *L'Aretino nei suoi primi anni a Venezia etc.*, Torino, 1888; A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento (un processo a P. A.)*, Torino 1888; P. GAUTHIEZ, *L'Italie du XVI siècle: l'Arétin*, Hachette, Paris, 1895; E. MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Hachette, Paris, 1895, t. III,

pp. 40, 102, 134, 174-176; *Revue Bleue*, serie IV, t. V, 5 febbraio 1896; C. BERTANI, *P. A. Vita e opere*, Sondrio, 1901.

² BURCHKARDT, *La civiltà del Rinascimento*, cur. Valbusa, Sansoni, Firenze; MÜNTZ, *Precursori e propugnatori del Rinascimento*; idem, idem; ecc.; v. spec. G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 111-243.